

Elzeviro

Su «La Folie Baudelaire» di Roberto Calasso

IL TUTTO SMISURATO
DA PROUST A DEGAS

di GIORGIO MONTEFOSCHI

«Fino a Degas», scrive Roberto Calasso nel bellissimo *La Folie Baudelaire*, riproposto da Adelphi in una preziosa edizione con illustrazioni, «era un ragionevole uso porre al centro i soggetti di un ritratto. Come anche era una regola tacita che ogni figura, anche secondaria, apparisse intera. Il campo visivo, con le sue arbitrarie limitazioni, doveva rispettare l'integrità dei personaggi che entravano nel quadro. Con Degas questo cambiò».

Il lettore viene da un capitolo torvo e affascinante, quello del sogno nel bordello-museo, nel quale Baudelaire, presentatosi a piedi nudi e con il pene fuori dei pantaloni (dunque in maniera scoperta e oscena) nella casa di tolleranza per consegnare un libro (che si rivelerà suo, a sua volta osceno), alla tenutaria del bordello, incontra, al termine di un percorso iniziatico, un essere vivo fra tante figure morte, nel quale riconosce se stesso. Costui è un

Gli intrecci tra arte pittorica e grande narrazione offrono enigmatiche chiavi di lettura

uomo-mostro: ha una specie di serpente nerastro che gli nasce dalla testa e gli si attorciglia attorno al corpo, rendendolo inerme e prigioniero. Esibisce la sua oscenità, la sua miseria, il suo dolore. I due cominciano a parlare. Ma, a quel punto, Baudelaire è svegliato da un rumore.

Ora, con le luci assai diverse degli interni borghesi — non meno inquietanti, vedremo — questo centro sparisce. Il quadro che Calasso analizza per primo è uno dei quadri più famosi di Degas, *La Famiglia Bellelli*, composta da padre madre e due figlie, che appunto si articola attorno a un vuoto centrale. Merita, per l'esattezza con la quale in poche righe Calasso restituisce l'iconografia del quadro, usare la sua descrizione: «Il padre dà le spalle al pittore e le quattro figure guardano in direzioni diverse. Ciascuna sembra voler escludere tutte le altre dal proprio campo visivo... Sono entità psichiche decise a non sfiorarsi. La madre ha uno sguardo così fisso e assente da poter sembrare cieca. Le due bambine sono recalcitranti: quella più vicina al centro distoglie lo sguardo dal pittore con determinazione dispettosa, tale da inficiare la

Kenojuak Ashevak

Addio alla scultrice eschimese
Era la regina dell'arte in Canada

È morta a 85 anni l'artista canadese Kenojuak Ashevak, caposcuola della moderna arte inuit. Nata il 3 ottobre 1927 in un campo chiamato Ikirasag, nell'isola Baffin, fu durante la tubercolosi contratta da giovane che la Ashevak coltivò la sua passione per l'arte, iniziando la sua attività di pittura e scultura negli anni Cinquanta, quando si affermò come la maggiore esponente dell'arte dei popoli eschimesi. Famosa per le sue incisioni su pietra, nel 1974 Kenojuak Ashevak venne eletta membro del Royal Canadian Academy of Arts. Oltre a grandi quadri e sculture, ha realizzato numerosi disegni per i francobolli e le monete canadesi. La sua incisione intitolata «La civetta incantata» è stata riprodotta su un famoso francobollo commemorativo.

sua posizione assiale. L'altra fissa il pittore attonito, come dicesse: quando finirà questo tormento? Il padre ignora il pittore — e soprattutto non ha sguardo». Quali sono le tensioni psicologiche, le sofferenze che attanagliano i componenti della *Famiglia Bellelli*? Non lo sappiamo. Perché sono deposte nel centro del quadro. In un centro vuoto. Dunque, in un centro assente.

Cosa accade, invece, nel quadro del 1868-69 intitolato in un primo tempo *Interno* e quarant'anni dopo *Lo stupro*? In realtà, nulla, poiché è assolutamente evidente che qualcosa, di molto compromettente, è già accaduto. Ci troviamo in una stanza da letto da ragazza: con le pareti ricoperte da una carta a fiorellini verdi e rosa, un letto in ordine, uno specchio, un lume, un corsetto per terra, un tavolino rotondo al centro della stanza sul quale è poggiato un prezioso cofanetto aperto, dal quale emerge una seta bianca — probabilmente un indumento intimo. I personaggi del dipinto sono: una ragazza ingnocchiata che indossa una specie di sottoveste che le lascia una spalla nuda; un uomo giovane, vestito, l'occhio fisso, il volto incorniciato dalla barba, appoggiato alla porta, come se volesse fermarla.

Al centro del quadro, abbiamo detto, fortemente illuminato dalla luce della lampada, c'è il cofanetto elegante, in contrasto con la stanza modesta, che Calasso, con raffinata intuizione, mette accanto alla valigetta da notte elegante di fronte alla quale è immortalata Grace Kelly nella *Finestra sul cortile*: cofanetto e valigetta ai quali, volendo, potremmo appiattare la misteriosa scatoletta che il cliente orientale della casa chiusa mostra alla Deneuve in *Belle de jour*. Comunque: il cofanetto, centro del quadro, racchiude il segreto del quadro. Ed è un centro che stavolta esiste. Ma noi, ugualmente, non sappiamo quello che è accaduto.

Che vuol dire tutto ciò? Vuol dire che il Centro è destinato a essere sempre assente. Come nella letteratura. È assente nel *Processo* e nel *Castello*, costruiti attorno a delle impenetrabili omissioni, vaste come i confini di quei romanzi. Ma anche nei romanzi, come la *Recherche*, nei quali un «tutto smisurato» invade ogni spazio del romanzo, creando l'illusione che quel Tutto sia il Centro. Quel Tutto non è il Centro. Il Centro è sempre invisibile. Nei romanzi, nei quadri e nei sogni letterari in cui riconosciamo noi stessi, svegliandoci un istante prima di sapere se ci sarà accordata la Redenzione.

Paralleli Ritorna per Rubbettino la biografia (rivista) del generale di Gaetano Quagliariello

Il Paese Italia senza un de Gaulle
Il suo carisma non si può confrontare con quello di Berlusconi

di SERGIO ROMANO

Dieci anni fa Gaetano Quagliariello, non ancora senatore di Forza Italia, pubblicò nelle edizioni del Mulino il migliore studio italiano sulla personalità e la vita politica di Charles de Gaulle, leader della Francia libera durante la Seconda guerra mondiale e fondatore della V Repubblica francese. Oggi la sua biografia del generale ritorna in libreria con un nuovo editore (*De Gaulle*, Rubbettino, pp. 656 € 36) e qualche cambiamento, più formale che sostanziale. Ma fra i due libri vi è una importante differenza. Mentre quello del 2003 parlava principalmente di De Gaulle e del suo ruolo nella politica francese, questo parla in realtà dell'Italia e, implicitamente, del suo autore. La lunga introduzione («Quel che De Gaulle mi ha insegnato sulla storia d'Italia») è in realtà una riflessione sulle ragioni per cui i due Paesi hanno imboccato negli ultimi sessant'anni strade così diverse.

Alla fine della guerra Italia e Francia avevano parecchi punti in comune. Erano state sconfitte. Avevano Costituzioni scritte nello stesso periodo con criteri non troppo diversi. Avevano un sistema parlamentare dominato dalle stesse famiglie politiche: socialisti, popolari, comunisti. Se confrontata all'Italia, la Francia aveva certamente qualche buon motivo per compiacersi di se stessa. Era formalmente nel campo dei vincitori, era potenza occupante in Austria e in Germania, aveva un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu e un impero coloniale. Ma negli anni seguenti perse l'Indocina, la Tunisia, il Marocco, il controllo (con la Gran Bretagna) del canale di Suez, e s'impegnò in una guerra algerina che avrebbe incrinato l'unità nazionale, messo in evidenza l'impotenza del Parlamento e dei governi, esposto il Paese al rischio di un conflitto civile. Nel 1958, quando de Gaulle tornò al potere, era persino lecito pensare che l'Italia, riabilitata dal suo ruolo nella Nato e nel processo d'integrazione europea, fosse in migliori condizioni di salute e che il peso dei due Paesi sulla scena politica internazionale sarebbe stato grosso modo lo stesso.

Ma la Francia aveva de Gaulle. In quattro anni, dal 1958 al 1962, il generale scrisse una nuova Costituzione, instaurò una monarchia repubblicana, si sbarazzò della questione algerina e fece capire a tutti che la Francia, da quel momento, sarebbe stata un partner fiero, orgoglioso, talora stizzito e, soprattutto, difficile.

Per l'Italia il ritorno di de Gaulle al potere fu uno choc. Uomini politici come Amintore Fanfani e Giuseppe Saragat (ambasciatore a Parigi per qualche mese dopo la fine della guerra) sapevano che il



Modello

Il generale Charles de Gaulle (1890-1970, foto grande) con Winston Churchill. De Gaulle fu capo in esilio della Francia libera e avversario del regime di Vichy guidato dal generale Philippe Pétain (foto in alto). Ha fondato la Quinta Repubblica, ed è stato suo primo presidente fra il 1959 e il 1969

generale non era né un dittatore europeo né un caudillo sudamericano. Ma il sistema politico italiano, come ricorda Quagliariello, era stato concepito con criteri radicalmente diversi. Mentre de Gaulle non amava i partiti e credeva nella personalizzazione del potere, l'Italia permetteva ai partiti dell'«arco costituzionale» di creare un potere nuovo, non previsto dalla Carta: il condominio consociativo delle forze politiche democratiche e antifasciste. Mentre de Gaulle istituzionalizzava il proprio carisma e creava un ruolo che altri avrebbero occupato dopo la sua scomparsa, l'Italia dei partiti tagliava le gambe di tutti coloro che osavano staccarsi dal gruppo per correre da soli: accadde a Fanfani, Andreotti, Cossiga e Craxi. Mentre la Francia stava mettendo a punto un sistema che le avrebbe consentito di meglio affrontare, soprattutto dopo il 1968, le sfide della modernizzazio-

ne, l'Italia consolidava un sistema che avrebbe finto di risolvere i problemi nazionali distribuendo a tutti, pur di tenerli tranquilli, denaro non ancora guadagnato. Non è sorprendente che molti politici italiani considerassero il generale francese un perturbatore della loro quiete, un modello negativo da esorcizzare il più rapidamente possibile.

In questa lunga introduzione Quagliariello parla anche indirettamente di se stesso e delle ragioni per cui ha deciso d'investire le sue speranze in Silvio Berlusconi. Non azzarda un confronto tra il Cavaliere e il Generale, ma ha creduto, e sembra credere ancora, che anche il fondatore di Forza Italia sarebbe riuscito a istituzionalizzare il proprio carisma strappando lo statuto consociativo che è stato per alcuni decenni il carattere distintivo della democrazia italiana.

Eppure, paradossalmente, proprio i

suoi studi su de Gaulle avrebbero dovuto suggerirgli una maggiore prudenza. Anzitutto Berlusconi appartiene alla categoria dei leader carismatici, ma il suo carisma è fatto di una pasta assai diversa da quella di de Gaulle. Il Generale ha rifiutato la sconfitta, ha chiamato intorno a sé i francesi più coraggiosi, ha conquistato il diritto di sedere al tavolo dei vincitori. Era un uomo di destra, ma non poteva essere confuso con la destra di Vichy, di Pétain, Laval e Maurras: uomini che avevano accettato il collasso della III Repubblica o l'avevano accolto, addirittura, come una «divina sorpresa». Berlusconi ha costruito una grande azienda che vende immagini, sogni e tempo pubblicitario. Ha avuto il merito di riempire il vuoto politico creato da Tangentopoli, ma lo ha fatto anche per tutelare le sue imprese. E ha portato con sé, nella lotta politica, la pesante zavorra di un colossale conflitto d'interessi. Se Quagliariello obiettasse che Berlusconi è stato il bersaglio preferito di alcuni magistrati e di quel condominio consociativo che ha male governato il Paese per almeno tre decenni, non gli darei torto. Ma osserverei, per usare una delle espressioni più favorite del fondatore di Forza Italia, che Berlusconi ha remato contro se stesso e ha dato un forte contributo personale al fallimento del proprio disegno. Quale che sia il risultato delle prossime elezioni, ha già perduto la sua battaglia. Il guaio è che da questo interminabile scontro sul rinnovamento istituzionale del Paese nessuno esce vincitore.

Dibattito con Fisichella

Firenze, dal Risorgimento al fascismo

Domani a Firenze si parla del sessantennio italiano che va dalla nascita dello Stato unitario all'assunzione della guida del governo da parte di Benito Mussolini, con uno sguardo attento alle vicende degli altri Paesi europei. Un bilancio di quel periodo è tracciato dallo storico e

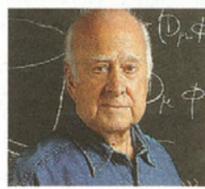
politologo Domenico Fisichella nel suo volume intitolato «Dal Risorgimento al fascismo 1861-1922», pubblicato dalla Carocci. La presentazione è fissata per il 17, nella sede dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria», in via Sant'Egidio, 23.

Riconoscimenti Vince per la sezione internazionale l'autrice americana della generazione «postbellica»

Jorie Graham, poetessa del Nonino
Premi a Higgs, Pollan e la Gianotti

di MARISA FUMAGALLI

Il Premio Nonino si avvicina ai quarant'anni e, ogni volta, tra i vincitori delle varie sezioni — tutti di indiscutibile valore — c'è qualche nome che sorprende. La giuria, presieduta da V.S. Naipaul, Nobel per la Letteratura 2001, per questa 38ª edizione ha assegnato il Premio internazionale Nonino 2013 alla poetessa americana Jorie Graham, una fra le più rinomate della generazione postbellica. Autrice di numerose raccolte di poesie (le sue liriche in Italia sono pubblicate da Sossella editore e prossimamente da Mondadori), vincitrice del Pulitzer, è stata la prima donna ad assumere il prestigioso incarico di Boylston Professor di Retorica e oratoria a Harvard. Nata a New York nel 1950, la Graham, trilingue, è cresciuta in Europa ed è stata educata in Italia e in Francia. La sua precoce immersione nella cultura europea — notano i critici — è elemento visibile nella sua poesia. Durante la cerimonia del prossimo 26 gennaio, nelle Distillerie di Ronchi di Percoto, sarà Claudio Magris, in veste di giurato, a presentare al pubblico la poetessa «che scrive liriche contagiose e coinvolgenti, dove la pa-



Personaggi

Da sinistra in alto, in senso orario: la poetessa americana Jorie Graham; il filosofo del cibo Michael Pollan; la ricercatrice Fabiola Gianotti; lo scienziato della «particella di Dio» Peter Higgs

La giuria

È presieduta dal Nobel Naipaul; Magris presenterà l'autrice delle liriche

rola ritrova la sua eticità e spiritualità tendendo all'infinito», e a consegnarle il Premio.

Ma il Nonino, che si è evoluto e «moltiplicato» nel tempo, in principio era il «Risit d'Aur» (barbatella d'oro), che evoca la terra e il lavoro della famiglia fondatrice del Premio. Per questa sezione d'origine, il premio 2013 è Michael Pollan, «intellettuale, libero filosofo del cibo». Così lo descrisse il

«New York Times», nel 2006, esaltando il suo *Dilemma dell'Onnivoro*. Pollan è un critico convinto del moderno «agribusiness», che ha perso contatto con i cicli naturali dell'agricoltura. «Spietato analista dell'alimentazione», lo scrittore, nato a Long Island New, «ci illumina con uno stile letterario raffinato e intrigante sui preziosi tesori naturali che stiamo perdendo». Ma c'è anche uno Speciale «Risit d'Aur» 2013, con la premiazione di tre chef che hanno segnato il percorso della nuova cucina italiana: Annie Féolde, Gualtiero Marchesi, Ezio Santini. Sono state le prime tre stelle (Michelin) dell'arte culinaria, i pionieri che hanno fatto conoscere le eccellenze italiane nel mondo. Il «Premio Nonino» 2013 punta, infine, su due personalità della scienza. Legate fra loro, in qualche misura. Peter Higgs (Nonino 2013 «Maestro del nostro tempo»), negli anni 60 intuì e teorizzò l'esistenza di una particella elementare, un «bosone» che si impossessò del suo nome. Poi, con dispiacere dello stesso scienziato, avrà il soprannome di «particella di Dio». Dagli anni 60 al luglio del 2012: è Fabiola Gianotti, a capo dell'esperimento Atlas al Lard Hadron Collider del Cern di Ginevra, ad annunciare l'esistenza del «bosone di Higgs». Antonio R. Damasio, premiando Higgs e la Gianotti, racconterà l'avventura di due generazioni a confronto.